

Le rivolte arabe e l'islam che non ti aspetti



Adel Jabbar

Sociologo ricercatore nell'ambito dei processi migratori e della comunicazione interculturale, ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è docente presso l'Istituto di Studi e Ricerche Sociali di Trento e svolge attività di consulenza scientifica in vari istituti. Tra le sue pubblicazioni più recenti sul mondo arabo-islamico, «Appartenenza e alterità nell'Islam», in Antonio Genovese (a cura di), *Intercultura e Nonviolenza* (Clueb 2008), «La profezia della Nostra Aetate. Un punto di vista musulmano», in B. Salvarani e M. Ronconi (a cura di), *La fede degli altri*. Introduzione a Nostra Aetate e Unitatis Redintegratio, (San Paolo 2010).

Le analisi relative alle società arabo-musulmane da anni gravitavano prevalentemente intorno al presunto «scontro di civiltà» nel quale l'islam veniva presentato come una minaccia alla convivenza, alla democrazia, ai diritti umani, alla laicità. Una lettura che, a mio parere, ha appiattito una realtà variegata e complessa, riducendola a caricatura, senza prenderla in considerazione né l'evoluzione reale delle società arabe né le contraddizioni insite nelle dinamiche socio-culturali e politiche create nei Paesi arabo-islamici.

Ora, gli avvenimenti che da alcuni mesi stanno scuotendo l'ordine costituito e travolgendo i vari regimi di satrapi dimostrano: 1) che significativi settori assumono la nonviolenza e la disobbedienza civile come prassi per rivendicare i propri diritti e la propria dignità, confutando il luogo comune che vuole le società arabe imbevute di violenza e di fanatismo religioso, appiattendolo l'immagine degli arabi sulla figura di Bin Laden e di al-Qaeda; 2) l'assenza di retorica anti occidentale - non sono stati presi di mira né interessi né persone né simboli occidentali - e il saper parlare un linguaggio transculturale in grado di comunicare, in un mondo di differenze e di molteplicità, attraverso parole d'ordine quali dignità, libertà e giustizia; 3) che le élite, spesso secolari, non sono altro che combriccole familistiche di stampo mafioso;

4) che le popolazioni hanno superato la paura che le ha paralizzate per decenni e, di fatto, hanno trovato la forza di sconfiggere la cultura dell'intimidazione e del terrore che i tiranni hanno usato e usano come unico modo per governare; 5) che i poteri dell'occidente democratico hanno sostenuto regimi corrotti e violenti mettendo in primo piano i propri interessi materiali dimenticando del tutto la cultura dei diritti umani, della quale fanno uso, non di rado, in termini meramente strumentali; 6) una maturità e una consapevolezza politica delle fasce giovanili smarcata da riferimenti ideologici novecenteschi.

Dopo la caduta del muro di Berlino nell'89 il mondo arabo è rimasto fuori da qualsiasi dialettica di cambiamento, le manifestazioni di oggi dimostrano che siamo di fronte all'avvio di un nuovo processo. Quali

Significativi settori hanno assunto la nonviolenza e la disobbedienza civile come prassi per rivendicare i propri diritti e la propria dignità, confutando il luogo comune che vuole le società arabe imbevute di violenza e di fanatismo

saranno le fasi, i traguardi, le interpretazioni della vita pubblica è tutto da capire, ma intanto queste manifestazioni danno un segnale molto preciso: le popolazioni dei Paesi arabi esprimono con chiarezza un desiderio di partecipazione nella vita politica e la rivendicazione di un ruolo nella definizione di nuovi orientamenti nella sfera pubblica.

Relativamente alla situazione interna, ciò potrebbe comportare il riconoscimento di soggetti politici nuovi, che tenderanno a posizionarsi in un primo momento nel nuovo scenario creatosi e in un secondo momento compereranno per l'acquisizione del consenso popolare tramite le urne.

In questo panorama le variegiate visioni di stampo islamico moderato e riformista giocheranno certamente un ruolo significativo, tuttavia non si tratterebbe di un ruolo totalizzante ed egemonico, a differenza di quello che sostengono alcuni analisti. Anche se qualche formazione islamica occuperà una posizione determinante nei nuovi assetti, sarà comunque molto vicina all'esperienza dell'attuale compagine turca democratico-islamica e quindi avrà similitudini con alcune esperienze democratico-cristiane in Europa.

Una questione di notevole importanza che si pone in

questa fase di transizione è quella del rapporto tra il potere temporale e la religione. Il clima creatosi potrebbe favorire un dibattito su questa tematica. Essa per la verità è stata oggetto di discussione in diversi periodi della Umma islamica e in particolare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando il movimento riformista ha cercato di affrontare tale controversia suscitando infinite discussioni e in parte anche una forte resistenza da parte delle correnti religiose conservatrici.

Una figura di spicco di questo dibattito è stato l'egiziano Ali Abdurrazzaq, il quale affermò dopo approfondite riletture della tradizione religiosa che il potere temporale nell'epoca classica dell'Islam ha sempre avuto una propria autonomia rispetto alla religione.

Non poche dichiarazioni delle correnti politiche di ispirazione islamica, quali il movimento della sollevazione (*annahda*) in Tunisia e il partito del centro (*alwasat*) in Egitto, rivelano un nuovo atteggiamento tendente ad affermare che lo Stato ha una natura civile e autonoma rispetto alla sfera religiosa. Inoltre questi partiti non si dichiarano più partiti prettamente religiosi, bensì soggetti politici con riferimenti islamici.

Questo orientamento è il frutto di una consapevolezza acquisita rispetto alla complessità e alla pluralità che caratterizza le società musulmane e anche una conseguenza dell'esperienza maturata da parte degli esponenti dell'Islam politico esiliati in Europa.

Il pensiero islamico in questa fase potrebbe rivedere la propria tradizione e i propri riferimenti alla luce degli accadimenti in atto, in cui la società civile dimostra sia il desiderio di rinnovamento, sia di avere la capacità di prendere in mano le redini del proprio futuro. Ciò dovrebbe indurre i pensatori musulmani dei vari orientamenti a tornare ad approfondire alcuni passaggi cruciali della propria storia, da cui attingere elementi utili ad attualizzare certe categorie, soprattutto quelle inerenti al potere politico. A questo proposito sarebbe opportuno ricordare una delle esperienze fondative nell'ambito politico, ovvero l'esperienza della comunità di Medina.

La prima comunità musulmana fondata dal Profeta Mohammad nel 622 nella città di Medina è stata plurale sin dalla sua nascita. Questa pluralità si riscontra anche in numerosi versetti coranici, ad esempio i due seguenti: «E fan parte dei Suoi segni, la creazione

dei cieli e della terra, la varietà dei vostri idiomi e dei vostri colori. In ciò vi sono segni per coloro che sanno» (Sura 30, 22); «Se il tuo Signore volesse, tutti coloro che sono sulla terra crederebbero. Sta a te costringerli ad essere credenti?» (Sura 10, 99).

La dialettica tra diversità e uguaglianza ha rappresentato una questione centrale nell'elaborazione del pensiero islamico. La troviamo anche nella stesura del «patto di Medina», che viene considerato il prototipo di una costituzione moderna: individui di diversa appartenenza (alcuni non credevano alla figura del Profeta in quanto profeta, ma riconoscevano la sua funzione politica) si accordarono sulle norme per regolamentare i rapporti all'interno della nuova comunità.

Il modello di Medina ha caratterizzato tutto lo svilup-

In Tunisia e in Egitto non poche dichiarazioni delle correnti politiche di ispirazione islamica rivelano un nuovo atteggiamento tendente ad affermare che lo Stato ha una natura civile e autonoma rispetto alla sfera religiosa

po successivo della civiltà musulmana: dal 622 in poi si sono formati diversi centri plurali.

Uno di questi centri è Baghdad, dove il pensiero filosofico greco era materia di studio nei circoli intellettuali frequentati da persone di diverse fedi religiose che parlavano il greco, l'aramaico, il siriano, oltre che certamente l'arabo. Qui vi furono forti dispute e controversie: c'era perfino chi polemizzava nei confronti del Corano e della figura del Profeta, e nonostante ciò i suoi libri venivano letti e discussi pubblicamente.

Ricordando questi fatti lontani nel tempo, sarebbe auspicabile che oggi venissero accolte tutte le opportunità di cambiamento, per poter rinnovare le categorie di riferimento e contribuire a rileggere la dinamicità e la ricchezza della propria storia.

Il simbolo di «Kifaya» (Basta!), movimento giovanile di protesta egiziano.

